

Che direbbe Bianciardi dei nuovi "torracchioni"?

ALESSANDRO ZACCURI

Mezzo secolo dopo è cambiato tutto. O forse no. Il dato che più impressiona nella ricorrenza che riguarda oggi Luciano Bianciardi non è tanto che siano passati cinquant'anni esatti dalla sua morte (a Milano, il 14 novembre 1971), quanto che non sia trascorso neppure un secolo dalla sua nascita (a Grosseto, il 14 dicembre 1922). Bianciardi, le cui opere sono state raccolte dal Saggiatore nel volume *Il cattivo profeta*, se ne andò prima di entrare nella piena maturità, ma intanto aveva sperimentato tutto quello che c'era da sperimentare: il peso della provincia e la delusione della metropoli, la passione furiosa per la letteratura e l'indignazione incandescente davanti all'ingiustizia, la scoperta della grande narrativa anglosassone (fu un traduttore infaticabile, anche per mere ragioni di sostentamento) e l'avanzata dei mass media, di cui fu critico caustico e precoce nella rubrica "TeleBianciardi". A rileggere i suoi libri - e in particolare la trilogia composta da *Il lavoro culturale* (1957), *L'integrazione* (1960) e *La vita agra* (1962), che rimane il suo capolavoro indiscusso - si ha l'impressione che un eventuale Bianciardi redivivo non resterebbe troppo sorpreso dalla realtà di oggi. Molti dei fenomeni di cui aveva intuito l'insorgere si sono poi sviluppati in modo tutto del coerente rispetto alle sue osservazioni. Probabilmente l'unica occasione di spaesamento gli verrebbe dal calcio, che veramente è diventato qualcosa d'altro rispetto al gioco da lui amato.

La rabbia di Bianciardi nasce in Toscana e si acuisce con l'incidente verificatosi nel 1954 nella miniera gestita dalla Montecatini a Ribolla. Le vittime sono 43, Bianciardi ne ricostruisce le storie minime e strazianti in *I minatori della Maremma*, il reportage scritto insieme con l'amico Carlo Cassola. Il libro esce nel 1956, lo stesso anno nel quale Bianciardi, nel frattempo trasferitosi a Milano, viene licenziato per scarso rendimento dalla casa editrice Feltrinelli. La motivazione può apparire poco credibile, considerato



Luciano Bianciardi (1922-1971)

A 50 anni dalla morte l'accusa che l'autore della "Vita agra" rivolge alla borghesia resta più che mai d'attualità. La sua vena ribelle prende forma sulle storie dei minatori della Maremma, ma esplose a Milano e trova come simbolo "negativo" il Pirellone

l'attivismo che lo scrittore dimostrerà da qui in poi, ma il punto è che Bianciardi non era fatto per adeguarsi alla routine di una redazione. Di indole anarchica, ammiratore fino all'ingenuità delle imprese garibaldine (*Da Quarto al Volturno* del 1960, è una ricostruzione dell'impresa dei Mille), Bianciardi avvia una personale guerra d'indipendenza, che ha nella *Vita agra* il suo momento più alto.

Nel recentissimo *Milano, fine Novecento* (Casa grande, pagine 154, euro 22: il saggio è accompagnato dalle bellissime foto d'epoca di Carla Cerati) Alberto Saibene parla giustamente di «un libro che denuncia lo smarrimento individuale e collettivo di quegli anni, quasi una sbronza quotidiana». Ma ancora più rilevante è il paradosso che lo stesso Saibene individua con precisione:

romanzo attraversato da un'evidente traccia autobiografica, *La vita agra* è un atto d'accusa contro quella stessa borghesia milanese che non tarderà a celebrare il successo di Bianciardi. E sì che tutto il libro gira attorno alla fantasia distruttrice del protagonista-narratore, arrivato nell'innominata capitale lombarda con l'intento dinamitardo di far saltare per aria il grattacielo nel quale ha sede l'azienda responsabile della strage dei minatori. Nel film che Carlo Lizzani ne trasse nel 1964, con Ugo Tognazzi nel ruolo del protagonista, il racconto comincia proprio nel buio dei cunicoli e si conclude in un maniera differente rispetto a quella suggerita da Bianciardi, che a un finale vero e proprio aveva preferito sottrarsi. Anziché continuare a ribellarsi, il Luciano cinematografico fa carriera nella pubblicità, ammantando di slogan luccicanti il tanto odiato grattacielo. O "torracchione", come lo chiama con insistenza Bianciardi nel libro, istituendo una categoria alla quale felicemente si richiama Gaia Manzini nel suo *A Milano con Luciano Bianciardi* (Perrone, pagine 128, euro 15, in libreria dal 19 novembre), omaggio nello stesso tempo delicato e rigoroso a uno scrittore che la scrittrice elegge al ruolo di maestro.

Posizione difficile, questa, per colui che si considerava figlio di una "maestra a vita", dalla quale si era sentito controllato fin oltre la soglia dell'età adulta. In effetti, però, il magistero che Manzini assegna al narratore della *Vita agra* è di una natura molto peculiare: di testimone più che di legislatore, e di compagno di strada più che di guida. E così, in un libro che è anche una biografia di Bianciardi nella duplice prospettiva della Milano di allora e di adesso (i torracchioni, strada facendo, si sono fatti più numerosi e ambiziosi), la scena che più rimane impressa è quella dell'impossibile passeggiata notturna che Gaia e Luciano si concedono dalle parti di Brera, il quartiere che fu l'epicentro della mancata rivoluzione milanese di Bianciardi. Anche lì, oggi tutto sembra cambiato. Ma forse è solo un abbaglio.